

## Irredentismo Italiano (1880 – 1915). Irredenti, irredentisti e irredenti irredentisti

---

*Italian irredentism (1880-1915). Unredeemed, irredentist and unredeemed irredentist*

Renate Lunzer

Università di Vienna (Austria)

renate.lunzer@univie.ac.at

Artículo recibido el 23/12/2017, aceptado el 10/01/2018 y publicado el 30/01/2018



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

**RIASSUNTO:** Dopo una breve spiegazione del termine e del fenomeno storico “irredentismo italiano” l’articolo verte sul concetto della “redenzione” nel senso politico e (pseudo) religioso. Sacerdote e cantore più efficace di questa fascinosa ambiguità risulta Gabriele D’Annunzio, che saldò il mito nazionale con quello soteriologico. Uno sguardo sulle città simbolo dell’irredentismo, Trento e Trieste, si arresta su due figure di spicco o, se si vuole, due martiri: Guglielmo Oberdan, attentatore senza attentato a Francesco Giuseppe, e Cesare Battisti, protagonista di una vera tragedia tra socialismo internazionale e interventismo guerriero del 1915. Voci di intellettuali e scrittori italiani e austriaci accompagnano le varie vicende del movimento irredentista italiano anche oltre il 1918, fino all’irredentismo inverso dei sudtirolesi degli anni 1960/70. Infine si commemora una politica che ha il coraggio di non credere in “redenzioni” e di contentarsi del “parecchio” che si ottiene senza spargimento di sangue.

**Parole chiave:** Irredentismo italiano; Redenzione; Trento; Trieste; Gabriele D’Annunzio

]

**ABSTRACT:** *After a brief explanation of the term and the historical phenomenon known as “Italian irredentism”, the article deals with the concept of “redemption” in a political and (pseudo) religious sense. Effective priest and singer of this charming ambiguity is Gabriele D’Annunzio, who settled the national myth with this curse. The glance to the cities symbol of irredentism, Trento and Trieste, focuses on two prominent figures or, if we want to, two martyrs: Guglielmo Oberdan, bomber without an attempt on Franz Joseph I, and Cesare Battisti, protagonist of a real tragedy between international socialism and war interventionism in 1915. Voices of Italian and Austrian intellectuals and writers accompany the various events of the Italian irredentist movement, even after 1918, till the opposite irredentism of South Tiroleans in the ’60 and ’70. Finally, it commemorates a policy that has the courage to disbelieve concepts such as “redemption” and to accept the “parecchio” obtained without bloodshed.*

**Keywords:** *Italian irredentism; Redemption; Trento; Trieste; Gabriele D’Annunzio*

1. PRELIMINARI. Un'attenta analisi dell'irredentismo italiano, fenomeno di lunga durata, che va approssimativamente dal 1866 fino al 1915, l'anno dell'entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale<sup>1</sup>, dovrebbe tener ben conto delle sue varie correnti e trasformazioni politico-ideologiche, della sua duplice struttura, pubblica e clandestina, dovrebbe infine distinguere tra l'azione entro le frontiere del regno italiano e quella condotta dai cosiddetti irredenti residenti nell'ambito della monarchia asburgica. Il mio breve saggio non può costituire una tale analisi, ha comunque presente la differenza tra "irredenti" (cioè abitanti di territori non ancora congiunti con la madre patria), "irredentisti" (cioè persone che promuovono – per vari motivi – l'irredentismo) e "irredenti irredentisti" (cioè abitanti di territori "irredenti" di fede irredentista).

*Irredentismo* fu chiamato un indirizzo e un movimento politico-culturale che tendeva a veder riuniti nello stato unitario italiano territori e popolazioni rimasti soggetti all'Austria, ma ritenuti per ragioni etniche e culturali facenti parte della nazione italiana. L'uso del termine è stato poi esteso, per analogia, ad altri casi, non-italiani, di completamento nazionale. Dopo le guerre d'indipendenza contro l'Austria e la conseguente cessione della Lombardia (1859) e del Veneto (1866) all'Italia le terre rivendicate dagli irredentisti erano: il Trentino, il Litorale austriaco con Trieste, Gorizia-Gradisca e l'Istria, nonché (occasionalmente) Fiume e la Dalmazia con Zara. Tuttavia in queste terre vivevano non solo italiani, bensì tedeschi, ladini, sloveni, croati e ungheresi. Solo nel Trentino la popolazione di lingua e civiltà italiana formava un insediamento fortemente maggioritario. Dopo il 1866 il gruppo italiano rimaneva, con complessivamente circa 700.000 mila appartenenti, la nazionalità meno numerosa della monarchia asburgica mantenendo nondimeno un'influenza superiore al proprio peso numerico, determinata dal riconoscimento pieno del suo carattere di "Kulturnation"<sup>2</sup>.

*Trento e Trieste* erano le città simbolo dell'irredentismo. Adattissimo come slogan propagandistico questo binomio riassume le aspirazioni principali del movimento irredentista senza distinguere tra due entità essenzialmente diverse: si imprimeva come automatismo nella coscienza collettiva degli italiani creando "confusione nel pubblico (e non nell'inculto soltanto) che crede Trento e Trieste unite da un ponte o separate da un fiume" (Vivante, 1984, p. 218). Riportiamo due testimonianze antitetiche a proposito; la prima è del Poeta Vate Gabriele d'Annunzio, la seconda, molto lapidaria, del socialista triestino Angelo Vivante.

Dunque, D'Annunzio, Ode "Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti", 1900:

Non piangere, anima di Trento ...  
Dimentica il male, se puoi.  
Non fare lamento.  
La tua madre non t'abbandona:  
ha il cuore profondo.

Non fare lamento ...  
Trieste come te perduta,

<sup>1</sup> Escludiamo dalle nostre considerazioni, in quanto focalizzate sulla lotta contro l'Austria, l'immediato dopoguerra, quindi l'impresa di Fiume e la questione dalmatica, vuol dire la congiunzione diretta fra irredentismo e fascismo.

<sup>2</sup> Sugli italiani nella monarchia asburgica cfr. Corsini (1980, pp. 839-879).

come te perduta  
 l'Istria, alla mercé del nemico  
 le porte d'Italia, ottenuta  
 Venezia con man di mendico,  
 laggiù laggiù sola su l'Adria  
 la macchia di Lissa, l'infamia,  
 tutta l'onta...  
 Ribeviti il tuo pianto amaro.  
 Prepara in silenzio gli eroi  
 (D'Annunzio, 1952, p. 368).

E Vivante:

'Trento-Trieste': le due sorelle siamesi della retorica tradizionale  
 (Vivante, 1984, p. 1).

2. APPUNTI SUL CONCETTO DELLA "REDENZIONE". Pare che sia stato il fuoruscito triestino, garibaldino e repubblicano Matteo Renato Imbriani ad usare, per la prima volta, il sintagma "terre irredente", giurando fedeltà alla causa triestina davanti alla bara di suo padre e in presenza di alcuni delegati triestini. In ogni caso Imbriani fondò, nel 1877, insieme al generale garibaldino Giuseppe Avezzana l'"Associazione in pro dell'Italia irredenta" che venne sostenuta da Giuseppe Garibaldi, Felice Cavallotti, Giosuè Carducci e altri patrioti ed ex-garibaldini. Con il sintagma "terre irredente" Imbriani coniò una formula destinata ad avere uno straordinario successo in un paese come l'Italia il cui processo di unificazione si era interrotto dopo il 1870 e che non aveva, dunque, raggiunto la "salvezza" nazionale. Peraltro il fondersi (e confondersi) del discorso politico e religioso aveva già dato vigore morale al pensiero e all'azione di Mazzini.

Fu proprio Mazzini a costruire – in un accorato articolo dell'agosto 1866<sup>3</sup> contro l'accordo di pace firmato a Vienna ritenuto da lui disonorevole – il nesso programmatico degli obiettivi territoriali del Trentino e delle terre sull'Adriatico orientale. Programma più tardi sintetizzato nello slogan "Trento e Trieste" che divenne la parola d'ordine per l'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale. Visto che l'acquisizione delle terre nord-orientali era difficilmente proponibile sulla base del solo principio di nazionalità, dato il loro carattere plurietnico, Mazzini lasciò confluire nella sua impostazione anche valutazioni strategiche, considerazioni geografiche e reminiscenze letterarie, insomma, si può dire l'intero sistema argomentativo di cui si sarebbe servito l'irredentismo nei decenni a venire. Ha probabilmente ragione lo storico Angelo Ara (1987, p. 164) se considera le dichiarazioni di Mazzini del 1866 come la data di nascita dell'irredentismo italiano, sebbene non parlino esplicitamente di "redenzione".

Non mi risulta che sia mai stata elaborata una teoria della "redenzione". Si tratta piuttosto di un intreccio rizomatoso di concetti e metafore (pseudo-)religiose che alimentavano la dinamica emozionale di un movimento nazionale; la fascinosa ambiguità di una siffatta terminologia, atta ad essere recepita in tutte le sue sfumature dagli italiani, socializzati in un ambiente profondamente improntato al cattolicesimo, raggiunse le vette della bravura artistica, anche se prettamente blasfema, nelle orazioni guerrafondaie di Gabriele d'Annunzio durante il "maggio radioso" del 1915.

<sup>3</sup> L'articolo apparso il 25 agosto 1866 sull'*Unità Italiana* si trova ora in G. Mazzini (1940, pp. 15-22).

*Redemptio* nel senso proprio significa il pagamento di un riscatto, nel latino classico anche liberarsi con altri mezzi da ciò che opprime. Nella trasposizione religiosa (e politico-religiosa) il termine si riferisce alla condizione umana considerata sotto un aspetto negativo: l'uomo si trova – perduto un originale stato ideale – in una condizione di sofferenza, anormalità, peccato dalla quale deve essere salvato. All'irredentismo, viste le vicende storiche italiane, non riusciva facile specificare meglio quel passato felice, palese era invece lo stato presente di infelicità: la coscienza dolorante del Risorgimento incompiuto e tradito, l'onta delle sconfitte militari, i fratelli "irredenti" rimasti sotto il "giogo" austriaco ("Trieste [...] perduta, perduta l'Istria, [...] ottenuta Venezia con man di mendico, laggiù laggiù [...] la macchia di Lissa, l'infamia" lamentò il Poeta Vate nella succitata ode). Donde la necessità di una "espiazione", compiuta mediante gesti purificatori quale la morte cruenta. Perciò vediamo l'iconografia dei miti soteriologici dominata dagli strumenti di martirio e dal sangue sparso generosamente. Spesso l'azione purificante consiste nell'autosacrificio (classico: il caso Oberdan, su cui cfr. infra), la variante aggressiva si rivolta contro gli "impuri" altri – "la horde hideuse" dei germanici, sempre il Vate D'Annunzio nell'*Ode pour la résurrection latine*, 1913 (1952, p. 1003). Il redentore è sovente un Uomo-dio, un θειος ανηρ, il cui ricordo si celebra nell' "eucaristia" (ennesimo anniversario del martirio – le commemorazioni della morte dell'attentatore triestino Oberdan erano occasioni di manifestazioni nazionali e antiaustriache nel Regno finché furono vietate nel 1886), ma il soggetto soteriologico può esser anche collettivo (qui l'irredentismo sconfinava nell'interventismo). Comune ai vari modelli della redenzione è la struttura temporale scaglionata: l'atto salvifico non coincide quasi mai con il subentrare dello stato di salvezza. Ne consegue, per colmare lo iato del tempo, il bisogno del rinnovo della redenzione-atto ("Il martirio non è sterile mai", commentava Giuseppe Mazzini (1844, p. 75) alla notizia della fucilazione dei Fratelli Bandiera, "il martirio per una Idea è la più alta formola che l'Io umano possa raggiungere [...] I sacrificati in Cosenza [...] hanno provato al mondo che gl'Italiani sanno morire").

Alla vigilia del primo conflitto mondiale D'Annunzio saldò, nella famosa *Orazione per la Sagra dei Mille*, il ponte connotativo tra il mito nazionale e il mito cristiano, tra Garibaldi, Cristo e se stesso, Arcangelo Gabriele e Redentore insieme, Annunziatore della resurrezione patria. L'immanità di questa autoesaltazione si rispecchia nello sdegnoso e lucidissimo commento di Romain Rolland, che annota nel diario, sotto l'8 maggio del 1915:

Cet homme, qui est le mensonge littéraire incarné, ose se poser en Jésus! Il joue Jésus, et refait le Sermon sur la Montagne, pour exciter l'Italie à violer ses traités et à faire la guerre à ses alliés d'hier: "... Bienheureux les jeunes qui sont affamés et assoiffés de gloire, car il seront rassasiés! [...] Bienheureux ceux qui ont le coeur pur: bienheureux ceux qui reviennent avec la victoire..." etc. Cette infâme comédie soulève naturellement l'enthousiasme des deux tiers de l'Europe. Les hommes ne savent même pas ce qu'est la vérité. On ne peut dire qu'ils la trahissent. Ils vivent dans l'équivoque perpétuelle. Les mots leur tiennent lieu de sentiments vrais. Quant à d'Annunzio, sa personnalité n'existe pas. Il est un conglomerat de pastiches. Il refait l'Évangile, comme un discours latin (Rolland, 1952, pp. 352-353).

All'*Orazione* di Quarto seguirono i discorsi romani con i quali D'Annunzio s'impossessò totalmente della piazza e si scagliò contro il neutralista ex-presidente del consiglio Giovanni Giolitti, "le seul homme qui tente de s'opposer au délire

public” (ivi, p. 365)<sup>4</sup>, al punto di incitare al suo linciaggio. La violenza inaudita del linguaggio – il poeta, Sacerdote della religione patria a Quarto seppes lestantemente trasformarsi in Tribuno della plebe a Roma – e la polemica antisistema delle invettive contro Giolitti sono notevoli storicamente, anche perché fornirono molti moduli sia di persuasione che di azione al fascismo.

3. IL COMPLESSO OBERDAN. Tornando alla storia dell’irredentismo di matrice mazziniana va detto che dopo il 1870 il nuovo Stato italiano era impegnato a consolidare le proprie strutture interne e per il momento poco proclive ad avventure nel campo di politica estera. Parlare delle terre irredente rimaneva appannaggio di frange rumorose ma poco influenti della sinistra mazziniana o radicale, di ex-garibaldini e della sparuta colonia dei fuorusciti (questi, che rappresentavano l’ossatura del movimento, erano per lo più disertori dell’esercito austriaco fuggiti in Italia in occasione delle guerre del Risorgimento o esponenti della borghesia intellettuale come il dalmatino Seismit-Doda, ministro delle finanze nel governo Crispi, il già menzionato Imbriani, o il triestino Salvatore Barzilai, esponente di rilievo della massoneria. Sebbene quindi l’Italia ufficiale prendesse le distanze dagli irredentisti – il primo ministro Agostino Depretis chiamò le aspirazioni su Trento e Trieste “des vieux cancans” (Mack Smith, 1998, p. 175) – la sinistra al governo manifestava talvolta un’ambigua tolleranza nei loro confronti. Quando nel 1878 (Congresso di Berlino) la Bosnia Erzegovina venne ceduta in amministrazione alla monarchia asburgica senza alcun compenso per l’Italia, scoppiarono in Italia una serie di dimostrazioni irredentiste. Negli ambienti garibaldini si pensò anche all’azione diretta, e il generalissimo stesso, nel 1878, preparò piani molto particolareggiati per un attacco contro Trento e Trieste collegando la possibilità di una sollevazione delle terre irredente a quella delle popolazioni bosniaco-erzegovinesi. Il settantunenne Garibaldi promise di intervenire in questa “suprema guerra, anche se fosse [...] necessario legarlo al suo cavallo” (cit. in Alexander, 1978, p. 38). Era naturalmente una completa mistificazione della situazione reale, e lo stesso Garibaldi ammetteva poco dopo di aver sopravvalutato il potenziale insurrezionale degli irredenti. La fuga dello studente triestino Guglielmo Oberdan (*recte* Wilhelm Oberdank) in Italia sembra comunque ispirata da Garibaldi che invitava i giovani alla diserzione dalla coscrizione per la Bosnia. Arrivato a Roma Oberdan si schierò con altri giovani giuliani intorno all’Imbriani e all’avvocato triestino Aurelio Salmona. Nell’ottobre 1878, in occasione dell’Assemblea delle associazioni irredentiste a Forlì, Imbriani propose la formazione di una falange di avanguardia pronta a tutto e votata alla morte. Oberdan fu tra i primi a iscriversi. Si continuava a cospirare e a complottare, anche se registrati diligentemente dalla polizia italiana che collaborava con quella imperialregia e che aveva cominciato ad interessarsi al giovane fuoruscito triestino. Quando nel 1882 l’Italia stipulò l’alleanza con gli Imperi centrali ovvero la Triplice e quando i progettati festeggiamenti per il 50° anniversario della “dedizione” di Trieste alla Casa d’Austria ebbero creato nei circoli irredentisti la convinzione che una risposta fosse necessaria, era venuta l’ora di Oberdan. Arrestato sulla via per Trieste dove avrebbe attentato a Francesco Giuseppe venne condannato a morte per alto tradimento e diserzione e impiccato nella Caserma Grande di Trieste.

<sup>4</sup> Cfr. anche Alberto Asor Rosa (1975, p. 1322), che definisce Giolitti “autore dell’ultima resistenza parlamentare contro la guerra”.

Non è qui il luogo per riflettere più approfonditamente sulla torbida vicenda del malinconico, impacciato eroe irredentista a proposito del quale non si può evitare la domanda se fosse veramente quel martire purissimo come lo vollero i suoi agiografi (chi lanciò la bomba micidiale nel Corso triestino il 2 agosto 1882? Gli indizi che gliene attribuivano la responsabilità non furono considerati sufficienti a una condanna anche per questa imputazione<sup>5</sup>.) Non ci sono comunque dubbi che Oberdan, figura tardo-romantica e contraddittoria, figlio illegittimo di una domestica slovena, fu in larga misura una vittima, non solo della sua follia auto-sacrificale, ma in primo luogo della propaganda irresponsabile di quei circoli irredentisti che incitavano con promesse infondate le giovani reclute austro-italiane a disertare: “Ai monti ai monti! Trentini, Triestini, Istriani, Goriziani [...] dai superbi figli delle montagne [...] imparate [...] come si debellano i [...] tiranni”, proclamò il settantunenne Garibaldi (cit. in Alexander, 1978, p. 38). Inoltre fu vittima dell’ottusità umana e cecità politica delle autorità militari austriache; che condannarono a morte, nonostante le proteste internazionali, un ragazzo che non era neanche arrivato sul luogo dell’ipotetico attentato e che esibiva durante il processo un comportamento assurdamente provocatorio e autolesionista. Egli non poté o non volle uccidere Francesco Giuseppe, ma con il suo atto di espiazione (“cancellare le vergogne della presente generazione”, disse nel “testamento”<sup>6</sup>; ivi, p. 87-89), inefficace nell’immediato, efficacissimo a lungo andare, riuscì a santificare la causa di Trieste irredenta e dell’irredentismo in genere<sup>7</sup>; riuscì altresì a trovare una soluzione alla sua *accidia*: “Nel famoso ‘getterò il mio cadavere fra l’Imperatore e l’Italia’ fu davvero disperazione pura, protesta metafisica [che] non sembra rivoltarsi più in definitiva né contro la tiepida Italia, né contro l’Austria odiata”, scrisse Enzo Bettiza nel 1966 in un memorabile articolo sul *Corriere della Sera* (Bettiza, 1966). Che l’irredentismo assumesse la funzione di collegare le aspirazioni unitario-politiche alla palingenesi morale della nazione risulta anche troppo chiaramente dai commossi elogi di Oberdan usciti dalla penna di Carducci. Il poeta, che fu pure a capo del comitato per le onoranze al martire triestino e scagliò le sue violente invettive contro l’“impiccatore” Francesco Giuseppe, condivideva la disillusione di tanti uomini della sua generazione rispetto alle speranze grandiose proiettate sull’Italia unita all’epoca delle guerre risorgimentali. Sicché, mentre i movimenti rivoluzionari repubblicani ed estremisti fomentavano e strumentalizzavano ampiamente il culto di Oberdan, l’Italia ufficiale praticò, per tutta la durata della Triplice, una specie di *damnatio memoriae* nei suoi confronti, rispolverando il suo fantasma solo nel 1914/15, quando servì come portabandiera agli interventisti. Ma già partendo dall’inizio del secolo il movimento nazionalista e il dannunzianesimo politico si erano impossessati massicciamente delle istanze irredentiste portando il problema delle popolazioni italiane soggette all’Austria nel centro di una politica estera espansionista e guerrafondaia.

<sup>5</sup> In una memoria affidata a Francesco Salata nel 1923, Salomone Morpurgo affermava che la bomba venne effettivamente lanciata da Oberdan. Lo studio di Salata *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo* è ancora oggi il più completo e pregevole soprattutto per la parte documentaria e bibliografica (Salata, 1924, pp. 341-596).

<sup>6</sup> Il cosiddetto “testamento politico” di Oberdan, datato Udine settembre 1882, è un documento di dubbia autenticità (cfr. Alexander, 1987, p. 88); esprime comunque bene lo spirito del giovane repubblicano pronto all’azione immediata.

<sup>7</sup> Tale fenomeno venne registrato persino in una nota della polizia di Trieste, che rilevava come si fosse creato nel “Santo Oberdan l’oggetto di venerazione degli irredenti” (Salata, 1924, p. 335).

Nel dicembre 1914, lo scrittore capofila dell'avanguardia triestina, Scipio Slataper, passato in Italia e trasformatosi da “irredentista culturale” in interventista, anche se “di particolare nobiltà morale” (Mutterle, 1965, p. 175), commemorò l'anniversario della morte di Oberdan che da sempre aveva esercitato su di lui un fascino contagioso; vide in lui l'eroe mazziniano, puro e cristiano, l'antidoto generoso alla Trieste antiutopica e bottegaia: “Tutta una storia senza sangue pesa [sic] su Trieste. L'equilibrio, la prudenza [...] è stata per secoli la ragion d'essere di Trieste” (Slataper, 1914) – come se questo realismo fosse una colpa e come se la gloria di una comunità umana si dovesse misurare con l'abbondanza del sangue sparso. A questo punto Slataper fu investito pienamente dal mito di Oberdan e della violenza rigeneratrice. Lo stesso Slataper che in anni passati, sotto l'influsso dello storicismo socialista di un Angelo Vivante, aveva analizzato con perspicacia il dilemma dell'anima triestina, scissa e oscillante tra utilitarismo austriacante e irredentismo dannoso. Lo stesso Slataper che aveva proposto soluzioni tutt'altro che irrazionali per consolidare l'italianità di Trieste<sup>8</sup>: raggiungere, cioè, una dimensione autonoma dell'identità culturale che non dovesse necessariamente coincidere con l'identità politica. Polemizzando con tutti gli “irredentismi attuali”, da quello repubblicano a quello imperialista, ritenuti economicamente pericolosi come “la scure sulle radici” (Slataper, 1954, p. 137), contraddittori e menzogneri, contrappose loro quello culturale:

*Irredentismo culturale.* È l'irredentismo [...] che i socialisti affermarono per la prima volta, negando l'importanza dei confini politici. Noi non neghiamo l'importanza dei confini politici; ma sentiamo fermamente che non contengono la patria. [...] Noi, è inutile negare, viviamo internazionalmente; e fra un tedesco intelligente e un italiano sciocco, preferiamo il tedesco. In un certo senso [...] è già compiuta la confederazione dei popoli (ivi, p. 103).

La città doveva rinunciare alle tendenze separatiste e adempiere al suo compito storico di diventare un centro autonomo di cooperazione internazionale, “crogiolo e propagatore di civiltà, di tre civiltà” (ivi, p. 168).

Per quanto influenzato da Angelo Vivante (e quindi dal programma austro-marxista del Congresso di Brno del 1899, che affrontò la questione delle nazionalità come un problema culturale e amministrativo), Slataper rifiuta l'idea materialista della lotta di classe, perché essa non considera “la lotta nazionale che è lotta di civiltà”, conflitto, secondo lui, naturale e buono, come è buona “la polemica continua della vita” (ivi, p. 151). Essendo la nazione per Slataper una “compatta, integra tradizione di civiltà” (ivi, p. 149), indivisibile nei suoi elementi, egli ne fa derivare la giustificazione della lotta *tout court*, che comunque per ora gli si configura in forme spirituali, nella “serena concorrenza” (ivi, p. 160) del confronto culturale, per il quale Slataper esige la parità dei diritti. Staffila quindi l'irredentismo giuliano per la sua dissimulazione della realtà slava e intravede nell'imperialismo una strategia della decadenza della grande civiltà italiana che per paura “vorrebbe imbarbarirsi per sanificarsi” (ivi, p. 157). Dalle considerazioni di Slataper, non sempre coerenti, emerge tuttavia chiaramente la sua concezione agonistica della vita che successivamente gli avrebbe consentito di passare all'interventismo.

<sup>8</sup> Mi riferisco ai due articoli di fondo di Slataper nei numeri speciali de *La Voce* del 8 e 15 dicembre 1910, dedicati all'irredentismo, nonché all'articolo “L'avvenire nazionale e politico di Trieste” (*La Voce*, 30 maggio e 6 giugno 1912) e “Il momento attuale dell'Austria” (*La Voce*, 12 dicembre 1912)



Mentre l'ingegnoso Scipio, autore de *Il mio Carso* (1912), nel 1913 tentava ancora di elaborare con l'aiuto di alcuni amici "vociani" il suo ardito progetto di "irredentismo culturale" per una Trieste "osservatorio d'Italia, aperto a tutte le correnti europee" (Stuparich, 1948, p. 61), lo scoppio della guerra pose fine alle loro herderiane ambizioni. Slataper diventò, con un voltafaccia troppo brusco per essere razionale, un convinto sostenitore dell'intervento. Il suo concetto della lotta come motore della storia e la tragica convinzione che nulla fosse veramente posseduto se non a prezzo di sangue, rendono tuttavia comprensibile la pubblica riconciliazione con il suo concittadino e nemico dichiarato Ruggero Timeus "Fauro", esponente di punta del più becero irredentismo-nazionalismo di impronta imperialista. Dimenticate erano le invettive anonime sull'*Idea Nazionale*<sup>9</sup>, con le quali Fauro aveva sferzato i tentativi di apertura interculturale di Slataper, dimenticata la sfida a duello. Mentre Slataper nel suo pamphlet *Confini orientali* del 1915 tracciava "nettamente, per quanto ingenuamente" il programma massimo "del nazionalismo italiano per almeno trent'anni successivi" (Mutterle, 1965, p. 181), Fauro in nome di tutti gli "irredenti" del binomio "Trento-Trieste" gridava guerra "per l'avvenire di gloria" della madre Italia "sulle Alpi e sul mare" (Fauro, 1929, pp. XLIII-XLIV). Considerando compatibile l'umanitarismo con l'interventismo Slataper approda a un'ideologia della guerra-religione che si presta a "identificarlo in un Cristo laico proteso al sacrificio catartico" (Damiani, 1977, p. 45). Si arruolò volontario e venne ferito aiutando un camerata. Tornato al fronte dell'Isonzo, egli cadde nel dicembre del 1915 sul famigerato monte Podgora presso Gorizia durante un'azione rischiosa per la quale si era generosamente offerto.

4. INCIDENTE A TRENTO. Una diversa eppure simile strada prese un'altissima figura di intellettuale militante messo – come Slataper – dalla storia nella tragica situazione di conflitto in cui gli austro-italiani – come molti altri abitanti delle regioni di confine europee – potevano trovarsi con lo scoppio della guerra, quando le loro molteplici appartenenze si rivelarono non più compatibili. Sto parlando del *leader* del socialismo trentino e deputato al *Reichsrat* di Vienna Cesare Battisti. Scoppiata la guerra emigrò in Italia, indirizzò un appello al re invocando l'unione del Trentino col Regno, attizzò il fuoco contro l'Austria in una tournée propagandistica attraverso tutta l'Italia "come un Messia della santa religione della Patria" (Bittanti Battisti, 1938, p. 236) – il grido "Ora o mai" chiudeva tutte le sue perorazioni<sup>10</sup> – collaborò come "patriotta geografo"<sup>11</sup> con lo Stato Maggiore italiano, andò volontario al fronte, cascò nelle mani di un reparto di *Kaiserjäger* (cacciatori dell'Imperatore), fu accusato di alto tradimento e giustiziato, insieme all'istriano Fabio Filzi, nel luglio 1916 nel Castello del Buonconsiglio a Trento. L'impiccagione di Battisti con tutti i suoi scabrosi dettagli appartiene senz'altro ai capitoli più spiacevoli dell'ultima storia della monarchia asburgica. Non senza ragione la tragedia di questo padre fondatore del partito socialista trentino e soprattutto la sua cupa peripezia ebbe un'eco adeguata

<sup>9</sup> *Idea Nazionale* era l'organo del Partito nazionalista italiano, fondato a Roma nel 1911 da F. Coppola, E. Corradini, L. Federzoni e altri.

<sup>10</sup> Il fervore irredentista di Battisti poteva anche suscitare reazioni altamente negative: "L'on. Battisti, deputato di Trento, [...] irresponsabile commesso viaggiatore della più losca idea guerrafondaia, che va facendo, della sua relativa italianità, insana e funestissima speculazione" scrisse *Il Giorno*, giornale di Matilde Serao, dell'1-2 marzo 1915 (cfr. Bittanti Battisti, 1938, p. 374).

<sup>11</sup> Battisti studiò geografia a Vienna e Firenze.

molto prima nella letteratura che in una precisa ricostruzione storiografica<sup>12</sup>. Pensiamo soprattutto all'impressionante monumento che il grande satirico viennese Karl Kraus ha eretto a Battisti ne *Gli ultimi giorni dell'umanità*; partendo dalla terribile cartolina rappresentante l'impiccato, fatta circolare durante la guerra, Kraus fa il processo all'Austria della "corde savonnée" con una fierezza inesorabile mai raggiunta da nessun Carducci (Kraus, 1986, pp. 507-511).

Liberando l'immagine di Battisti dalle incrostazioni posteriori – traditore per i *Sudtirolesi*, martire "prefascista" per le camicie nere – rimane pur sempre la *vexata quaestio* della metamorfosi da parlamentare austro-socialista in dirigente spirituale dell'interventismo, democratico sì, ma accostatosi strettamente ai nazionalisti; rappresentante sì del movimento operaio, ma coinvolto nei tragici eventi di Reggio Emilia (un morto e molti feriti tra i contro-manifestanti operai neutralisti socialisti in piazza); accusatore sì di un irredentismo soffocante le rivendicazioni sociali delle masse, ma fiancheggiatore infine di D'Annunzio che nel maggio del 1915 incitò dal Campidoglio alla proscrizione dei neutralisti. Neanche Claus Gatterer (1967), nella sua simpatica biografia di Battisti, seppe rispondere alla domanda relativa a quando lo spirito del programma socialdemocratico di Brno (cioè della trasformazione dell'Impero in una confederazione di liberi popoli) avesse abbandonato Battisti e fosse entrato in lui lo spirito dell'irredentismo; ritenne però che il Tirolo tedesco e Vienna avrebbero avuto perlomeno la stessa parte di colpa nel sorgere dell'irredentismo italiano nel Trentino quanto il nazionalismo italiano che irradiava oltre le frontiere del Regno. Certo è che la rivendicazione dell'autonomia trentina nonché dell'università italiana in Austria erano fin dall'inizio punti centrali del programma socialista trentino. Battisti dette forme originali all'agitazione, non risparmiandosi odi e non rifuggendo dalla tattica delle alleanze con forze borghesi e nazionaliste, ma la sua lunga lotta fu vana. Chi ha presente i "fatti di Innsbruck", cioè i tumulti intorno all'istituzione dell'università italiana che si ripetevano, scatenati dai nazionalisti austrotedeschi, in un crescendo di violenza dal 1899 fino al 1904, può ben credere che essi spingessero un federalista e autonomista come Battisti a mutarsi in irredentista. Dopo gli incidenti di Innsbruck del 1904 (un morto, parecchi feriti, centotrentasette arrestati italiani, tra i quali Battisti e Alcide De Gasperi) egli si impegnò contro ogni tatticismo opportunistico per l'università italiana a Trieste: "O Trieste o nulla!" (al contrario dell'irredentista triestino Attilio Hortis, secondo cui l'università era una questione da richiedere sempre, per non ottenerla mai). La spesso fantomatica congiunzione di Trento e Trieste irredente, mantello moraleggiante di un cinico imperialismo italiano, guadagnò la verità della "calda vita" nell'estrema, angosciata campagna interventista di Battisti, quando le ultime offerte territoriali austriache (quel "parecchio" di cui si sarebbe accontentata l'accorta politica di Giolitti) per un momento mettevano in forse l'entrata dell'Italia in guerra: Trento non accetterà di essere italiana, se Trieste sarà venduta allo straniero, proclamò Battisti, bisogna redimere tutti gli italiani irredenti.

Meno fosco dell'accusatoria di Karl Kraus negli *Ultimi giorni dell'umanità*, proteso al superamento dei nazionalismi contrapposti si presenta il romanzo *Incidente a Trento* (1965) di Franz Tumlner, ambientato nel periodo dei processi intorno alla "guerra dei tralicci"<sup>13</sup>, cioè della più alta tensione tra trentini e altoatesini

<sup>12</sup> L'imponente biografia *Cesare Battisti* di Stefano Biguzzi uscì a Torino soltanto nel 2008.

<sup>13</sup> Nel luglio 1961 attivisti del Befreiungsausschuss Südtirol (Comitato per la liberazione del Sudtirolo), un'organizzazione fondata nel 1956 da Sepp Kerschbaumer, abbatterono decine di tralicci dell'alta tensione, con lo scopo di interrompere la distribuzione dell'energia

nella questione del Sudtirolo. I due io-narratori protagonisti, uno la controfigura dell'autore, l'altro il fantasma di Cesare Battisti, stanco di intrattenersi eternamente con Fabio Filzi e Damiano Chiesa<sup>14</sup> nel cortile del Castello del Buonconsiglio, intrecciano le loro voci, intrecciano l'esperienza della morte avvenuta con la speranza della resurrezione, la storia con l'attualità, gli irredentisti italiani di prima del 1918 con i dinamitardi sudtirolesi del BAS (*Befreiungsausschuß für Südtirol*). Impariamo a conoscere un Battisti anti-eroe, rinsavito, autocritico, rasserenato da tanti anni nell'aldilà; egli comprende i ribelli sudtirolesi e contesta la propria leggenda da manuale scolastico in cui compare come l'irredentista anelante all'Italia, ma non come l'uomo che non accettava la liberazione del Trentino se non unita a un rivolgimento sociale che rendesse libero il Paese intero.

“Trento e Trieste” – formula tardo-risorgimentale di riduzione per una guerra non voluta dalla maggioranza del popolo italiano; motivazione libertaria e umanitaria per gli interventisti democratici, “fecondo inganno”<sup>15</sup>, deriso dai nazionalisti imperialistici che guardavano ben al di là delle “sorelle” irredente. Nella Grande guerra morirono più di 600.000 soldati italiani e l'Europa si ruppe la spina dorsale. Quattro anni dopo la redenzione prese il potere in Italia un falso redentore dal quale il Paese si sarebbe dovuto redimere vent'anni dopo a prezzo di altre gravissime perdite umane. Non per Trento, ma per Trieste cominciò immediatamente un altro periodo di frustrante neoirredentismo che si chiuse solo nel 1954 col ritorno della città allo stato italiano.

Negli ultimi decenni sanguinose redenzioni non succedettero più in Italia, bensì in altre parti dell'Europa, e noi europei ancora una volta non abbiamo saputo prevenirle. Siamo confrontati proprio in questi giorni del novembre 2017 con l'ultima condanna di uno dei grandi criminali di guerra nei Balcani. Pur sentendo fino in fondo tutto il fascino estetico-metafisico del concetto “redenzione”, nutro una grande ammirazione per i politici che hanno avuto e hanno il coraggio di *non* crederci e di contentarsi del “parecchio”<sup>16</sup> che si può ottenere senza sangue.

---

elettrica nella zona industriale di Bolzano e di paralizzare il traffico ferroviario. Obiettivo degli attentati era quello di attirare l'attenzione nazionale e internazionale sulla irrisolta questione sudtirolese, ma senza mettere a repentaglio vite umane. Dopo la “notte dei fuochi” e i massicci arresti che ne seguirono (tra l'altro anche lo stesso Kerschbaumer) le vicende presero una brutta piega. Sarà soltanto nel 1971 che la crisi altoatesina si sbloccherà con l'approvazione da parte dei parlamenti austriaco e italiano del cosiddetto “Pacchetto” con cui entrò in vigore lo statuto di autonomia per la Provincia di Bolzano.

<sup>14</sup> Nel fossato retrostante al Castello del Buon Consiglio, la “Fossa dei Martiri”, ebbe luogo anche l'esecuzione capitale degli irredentisti e volontari nell'esercito italiano Filzi e Chiesa.

<sup>15</sup> Dichiarandolo sprezzantemente “fecondo inganno” le destre italiane anelanti alla guerra del '15 accettarono di allearsi alle correnti della sinistra che idealizzavano l'entrata nel conflitto come quarta guerra del Risorgimento.

<sup>16</sup> Giovanni Giolitti, più volte presidente del consiglio, nel gennaio 1915 fece sapere pubblicamente che gli constava da fonti autorevoli che “parecchio”, alla fin fine, si sarebbe potuto ottenere da trattative con l'Austria evitando così una guerra.

**Riferimenti bibliografici:**

- Alexander, A (1978). *L'affare Oberdank. Mito e realtà di un martire irredentista*. Milano: Il Formichiere.
- Ara, A. (1987). L'immagine dell'Austria in Italia. In Id., *Dalle cinque giornate alla questione alto-atesina* (pp. 155-214). Udine: Del Bianco.
- Asor Rosa, A. (1975). *Storia d'Italia*, vol. 4, t. 2. Torino: Einaudi.
- Bettiza, E. (1966, 25 ottobre). Guarda alla nuova Europa la giovane cultura triestina. *Corriere della Sera*.
- Biguzzi, S. (2008). *Cesare Battisti*. Torino: Utet.
- Bittanti Battisti, E. (1938). *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914-maggio 1915*. Milano: Treves.
- Corsini, U. (1980). Die Italiener. In A. Wandruszka, & P. Urbanitsch (eds.), *Die Habsburger Monarchie 1848-1918* (vol. III, pp. 839-879). Vienna: VÖAW.
- Damiani, R. (1977). Saggio introduttivo. In S. Slataper, *Scritti politici 1914-1915* (G. Baroni, cur.). Trieste: Ed. Italo Svevo.
- D'Annunzio, G. (1952). *Versi d'amore e di gloria*. In Id., *Tutte le opere*, vol. II. Milano: Mondadori.
- Fauro, R. T. (1929). *Scritti politici (1911-1915)*. Trieste: Tip. Del Lloyd.
- Gatterer, C. (1967). *Cesare Battisti. Porträt eines "Hochverrätters"*. Vienna: Europa (trad. it. dello stesso C. Gatterer (2006). *Impiccate il traditore*. Bolzano: Praxis3).
- Kraus, K. (1986). *Die letzten Tage der Menschheit. Tragödie in 5 Akten*. Francoforte: Suhrkamp.
- Mack Smith, D. (1998). *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*. Roma-Bari: Laterza.
- Mazzini, G. (1844). *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844 documentati colla loro corrispondenza*. Parigi: Dai torchi della Signora Lacombe.
- Mazzini, G. (1940). *Scritti politici editi e inediti*. Imola: Galeati.
- Mutterle, A. M. (1965). *Scipio Slataper*. Milano: Mursia.
- Rolland, R. (1952). *Journal des années de guerre (1914-1919)*. Parigi: A. Michel.
- Salata, F. (1924). *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo*. Bologna: Zanichelli.
- Slataper, S. (1914, 21 dicembre). Il valore di un anniversario. Guglielmo Oberdan. *Il Resto del Carlino*.
- Slataper, S. (1954). *Scritti politici* (G. Stuparich, cur.). Milano: Mondadori.
- Stuparich, G. (1948). *Trieste nei miei ricordi*. Milano: Garzanti.
- Vivante, A. (1984). *Irredentismo adriatico*. Trieste: Ed. Italo Svevo (1<sup>a</sup> ed. Firenze 1912).